

FILOSOFIA

BERNHARD WALDENFELS, *Fenomenologia dell'estraneo* (= Minima 95), Cortina, Milano 2008, pp. 182.

La traduzione italiana più corretta del titolo originale della recente opera di Waldenfels suona: «*Motivi fondamentali di una fenomenologia dell'estraneo*», titolo che ne riassume bene l'intento. L'autore, infatti, intende presentare in modo sintetico gli snodi fondamentali della sua elaborazione di una fenomenologia dell'estraneo; così, ogni capitolo del libro riprende le riflessioni di una o più delle sue opere maggiori, oltre a studi prodotti in diverse circostanze, seguendo lo sviluppo non semplicemente cronologico, ma soprattutto logico della sua intera elaborazione.

Oltre ad essere considerato uno tra i maggiori esponenti internazionali in ambito fenomenologico, Waldenfels è anche riconosciuto come il maggiore mediatore della fenomenologia francese in area tedesca, in particolare quella di Merleau-Ponty, suo maestro. Il suo contributo alle filosofie dell'intersoggettività consiste nell'aver mostrato «l'altro» (*eteron*) nella sua connotazione di «estraneo» (*xenon*), così come lo specifico dell'esperienza dell'estraneo segnata anche da aspetti problematici. L'estraneo è ciò che ci colpisce e anche spaventa, ciò che eccede le nostre aspettative e non è riducibile o completamente afferrabile; è un «fenomeno di confine» (17), relativo all'ordine che oltrepassa e di cui è momento costitutivo; è quel disturbo e inquietudine che non si può afferrare do-

tandolo di un senso o considerandolo come un dato di fatto. L'approccio fenomenologico all'estraneo consente all'autore di uscire da atteggiamenti errati quali: ridurre l'evento dell'estraneo al proprio, trattarlo come un caso speciale, inglobare le parti in un terzo comune universalmente condiviso – atteggiamenti che vede presenti nelle elaborazioni di Hegel, Gadamer e Habermas –. Così come l'approccio di chi nega ogni possibilità di discorso: infatti, nel momento in cui si parla dell'estraneo, esso viene compreso e, dunque, non è più estraneo.

Waldenfels, invece, si domanda come sia possibile elaborare un discorso sull'estraneo senza tradirlo, ma lasciandolo emergere in tutta la sua specificità. È sempre l'approccio fenomenologico che gli permette di lasciare parlare il fenomeno stesso, spingendosi a mostrare non solo l'estraneo nell'esperienza, ma l'estraneità dell'esperienza stessa – così anche della logica o di una cultura –; si tratta di tornare a un «riferimento a sé nel riferimento estraneo» (37), mostrando l'estraneo come polo co-originante e co-originario con il proprio. Per compiere questo occorre restare nel carattere fondamentale dell'esperienza dell'estraneo: cioè nella dinamica responsiva e di passione – intesa come *pathos* –.

Waldenfels, però, ritiene che, se l'intenzionalità ha permesso di uscire dai modelli classici e moderni di descrizione dell'esperienza, tuttavia occorre un'ulteriore radicalizzazione della portata di questa stessa rivoluzione. Occorre, cioè, elaborare una «fenomenologia fondata

in modo patico e responsivo» (39), che sviluppi ulteriormente i risultati della fenomenologia come interpretazione del senso. L'intenzionalità ha già mostrato come qualcosa si mostra *in quanto* qualcosa, nulla infatti di ciò che c'è si darebbe senza la dinamica dell'«in quanto»; ciò significa che non esiste già *qualcosa*, ma emerge proprio assumendo un senso, mostrando così che il senso sorge dal non-senso; non esiste, quindi, nemmeno un terzo elemento tra due realtà costituite, ma un sistema, un campo, una dinamica. Il passo successivo consiste nel soffermarsi ad analizzare tale eterogenesi, l'altrove che emerge e si lascia dotare di un senso; si tratta di considerare sia l'esperienza dell'attenzione, che mette bene in luce come qualcosa ci sorprenda, sia l'esperienza del patire e del rispondere. All'esperienza dell'attenzione l'autore dedica l'intero quinto capitolo, mostrandone l'incidenza sia a livello dell'esperienza soggettiva, sia di quella sociale – come, ad esempio, nelle tecniche pubblicitarie e dell'informazione, nell'orientamento dell'opinione pubblica –. Di maggiore rilievo, però, è il tema del *pathos*: per tematizzarlo, Wandenfels elabora una «epochè responsiva», volta a ricondurre il senso, l'ordine, la logica, la morale al proprio momento insensato, illogico, irrazionale di cui sono una risposta. L'autore precisa che *pathos* e risposta non sono da considerarsi come due momenti separati: non si può applicare lo schema della temporalità lineare o quello causale, non si possono considerare semplicemente come il movimento domanda-risposta, ma come «un'esperienza che slitta rispetto a se stessa»

(58), esperienza che definisce come «diastasi temporale» (56).

Tale epochè responsiva pone fine alla divisione tra soggetto e oggetto, mostrando il soggetto come paziente e rispondente – al di là dell'intenzionalità – e l'oggetto come il «da cui» e l'«a che cosa»; tale riduzione pone anche fine alla divisione tra questioni di fatto e di diritto, considerando, come già Husserl, i processi antepredicativi e prenormativi fondanti ogni tipo di ordine e facendo crollare il principio di ragion sufficiente.

La dinamica patica dell'esperienza è particolarmente evidente, secondo Wandenfels, se si considera il fenomeno corporeo: l'io è paziente e rispondente proprio in quanto corpo; è possibile, cioè, un'esperienza patica, proprio perché c'è un'esperienza corporea (è il primo significato dell'intenzionalità). Così, attraverso l'esperienza corporea, si possono rileggere anche altri due temi fenomenologici fondamentali: l'autocoglimento e l'intersoggettività. L'autocoglimento è possibile in quanto il corpo vive un'autoaffezione. Ciò significa che io mi percepisco da altrove e che non solo il senso, ma l'io stesso nasce dal *pathos*: «Je est un autre» (24). Così, l'intersoggettività è fondata sull'intercorporeità: ciò è vero non solo tra soggetti, ma anche fra le culture.

In effetti, tutto il libro di Wandenfels si gioca su due livelli: sia quello dell'esperienza soggettiva, sia quello dell'esperienza collettiva. Soprattutto nell'ultimo capitolo, l'autore rilegge il suo percorso a livello di rapporti tra le culture, mostrando come, anche in queste esperienze, l'estraneo cominci «in casa propria»

(129). Interessante e attuale è la rilettura dei termini «interculturalità» e «scontro» tra culture. Non si può parlare di interculturalità credendo alla possibilità di un terzo, di un luogo comune, neutro e universale – così come ha già mostrato non esserci a livello dell'esperienza soggettiva –; né si può ridurre a una semplicistica multiculturalità. Invece, è vera interculturalità quella che accetta il «plusvalore» (131) della cultura estranea, senza ridurla a una delle tante o a un universale. Allo stesso modo precisa che cosa significhi scontro tra un «noi» e un «voi»: in queste espressioni occorre evitare sia la costruzione di entità collettive – poiché è sempre un rappresentante a parlare – sia l'individualismo – poiché la voce singola è impregnata del coro del gruppo –; bisogna piuttosto ricondurla all'esperienza intercorporea: il corpo è «luogo di transizione» (146) tra le culture, tra il proprio e l'estraneo.

Ritornando alla domanda iniziale di come è possibile un discorso rispettoso dell'estraneo, Wandenfels conclude ammettendo la possibilità di una scienza e di una politica dell'estraneo, qualora la scienza ammetta un momento di *alogon* nel suo *logos* e la politica un luogo «apolitico»; quando, cioè, «rispondere all'estraneo esprime più di un comprendere sensato e più di un'intesa normativamente guidata» (155); quando l'esperienza interculturale non si riduce a un «interculturalismo annacquato» (155).

Quest'opera di Wandenfels ci è sembrata interessante per l'approfondimento, la radicalizzazione della prospettiva fenomenologica, in particolare dell'atteggiamento di *epochè*, che ha messo in

luce la dinamica patica e responsiva dell'esperienza. Tale dinamica, se da una parte è propria dell'esperienza dell'estraneo, dall'altra descrive anche quella più generale dell'altro – come suggeriscono gli esempi dell'essere chiamati per nome o dell'essere visti –. Tutto questo è stato possibile grazie alla rivalutazione del sostrato sensibile e corporeo che siamo. Interessante, infine, è la scoperta e la sottolineatura che l'estraneo non è semplicemente e ingenuamente fuori di me, ma è in casa mia. Questa convinzione apre anche una riflessione, sempre attuale, sul modo che abbiamo, individualmente e collettivamente, di rapportarci all'estraneo e alla nostra stessa identità.

CRISTINA VIGANÒ